

leri il caporale rapito ha compiuto 22 anni. A l'Unità Aviva Shalit racconta la sua lotta per riaverlo in vita

**LA STORIA**

«Trattare per liberarlo non è segno di debolezza ma una prova della nostra superiorità morale»

**È LA STORIA** di una madre che continua a battersi per riabbracciare il figlio da oltre due anni prigioniero dei miliziani palestinesi. La storia di una presenza-assenza struggente, di un dolore e una speranza che si rinnovano giorno dopo giorno. È la storia di Aviva Shalit, la madre del soldato israeliano prigioniero di Hamas

# «Mio figlio Gilad, prigioniero di Hamas da 700 giorni»

di Umberto De Giovannangeli

**È**

la storia di una donna, di una madre che da oltre due anni non smette di pregare, di sperare, di lottare per poter riabbracciare il proprio figlio. È la storia di una tragedia familiare che si è trasformata giorno dopo giorno in una vicenda nazionale. È la storia del soldato Gilad Shalit e dei suoi genitori, Aviva e Noam. Ieri il soldato Shalit - rapito il 25 giugno 2006 da un commando palestinese ai confini tra Gaza e Israele - ha compiuto 22 anni. Israele lo ha ricordato con raduni e manifestazioni di solidarietà. Per la prima volta Aviva Shalit parla con un giornale italiano del suo rapporto con Gilad. E di questi anni di attesa. «Ogni angolo della nostra casa dice Aviva - "contiene" il ricordo di Gilad...E questa presenza-assenza scandisce ogni istante della mia giornata, di quella di Noa, mio marito, e degli altri nostri figli. A darci la forza di andare avanti è il ricordo di Gilad e la speranza di poterlo riabbracciare». Ai rapitori di suo figlio, Aviva rivolge un appello: «Ricordatevi che prima di ogni altra cosa, il ragazzo che tenere prigioniero è un essere umano...Credo che coloro che tengono in ostaggio mio figlio abbiano una famiglia e dei figli e possano immaginare cosa io, mio marito, gli altri miei figli stiano provando...». Aviva Shalit è dura nei confronti delle autorità israeliane: «Sono trascorsi oltre 700 giorni dal rapimento di mio figlio - dice Aviva - un tempo sufficiente perché il signor Olmert prendesse una decisione, scegliesse una linea di condotta...Gilad non era a Gaza per sua iniziativa. Stava servendo Israele, il suo Paese. E Israele non può abbandonarlo. Negoziare il suo rilascio è un atto di forza, di lealtà da parte d'Israele, e non un cedimento ai terroristi».

**Signora Shalit, oggi (ieri, ndr.) suo figlio Gilad ha compiuto 22 anni, gli ultimi tre compleanni li ha passati da prigioniero. Quali sono i sentimenti che prova?**

«Una nostalgia struggente per Gilad.



Il ritratto del sergente Gilad Shalit esposto alla manifestazione di Tel Aviv Foto Ap

**«Nelle notti insonni accarezzo l'album con le foto di Gilad. Il suo sorriso mi dà la forza di resistere»**

Ogni mio pensiero va a lui. La sua è una presenza-assenza che riempie la mia giornata e quella di Noam, mio marito. E poi la speranza: è l'unica cosa che ci hanno lasciato e che ci dà la forza di andare avanti. E di batterci. Nostalgia, speranza e delusione...  
**Delusione verso chi?**  
«Verso coloro che possono fare qualco-

sa per Gilad ma che sembrano aver dimenticato mio figlio...Il signor Olmert ha negoziato una tregua con Hamas ma la liberazione di Gilad non ne ha fatto parte. Perché? Qualcuno ha provato a spiegare che Gilad è una sorta di "polizza di assicurazione" per Hamas...Questo è assolutamente scandaloso! Il mio Gilad non può essere sacrificato alla "ragion di Stato". Il rifiuto del governo di includere il rilascio di Gilad nell'accordo di cessate il fuoco contraddice tutte le promesse che c'erano state fatte da capi di Stato, primi ministri, ministri della Difesa, generali...».

**Vi sentite lasciati soli?**  
«Non dalla gente. In questi anni terribili abbiamo sentito crescere attorno a noi l'affetto di tante persone, di ogni

**«La gente ci è vicina ma le autorità sembrano aver dimenticato che un soldato è ancora nelle mani del nemico»**

parte politica. È come se tutta Israele avesse "adottato" Gilad...Ma la stessa vicinanza non l'abbiamo avvertita da parte di chi ha il dovere e il potere di decidere...Sì, tante belle parole ma in concreto...».

**Come si convive con questo dolore che si alimenta ogni giorno?**

**IL TESTO**

**La favola sulla fratellanza che scrisse il bimbo Shalit**

**Questa fiaba fu scritta dal soldato Shalit quando era un bambino di undici anni**

*Nel cuore di un un oceano pacifico nuotava un pesce gentile e piccolo. Ad un tratto il pesciolino vide uno squalo che voleva divorarlo. Iniziò a nuotare molto velocemente ma lo squalo fece altrettanto. Improvvisamente il pesciolino si fermò e disse «Perché vuoi divorarmi? Invece potremmo giocare insieme! Lo squalo ci pensò e ripensò, poi disse «Ok, va bene, giochiamo a nascondino». Il pesciolino e il piccolo squalo giocarono tutto il giorno fino al calar del sole e alla sera lo squalo tornò a casa. Sua madre gli domandò: «Come è andata oggi mio caro squalo? Quanti animali hai mangiato? e il piccolo squalo? «Oggi non ho mangiato nessun animale, però ho giocato con un animale chiamato pesce». «I pesci sono animali che noi mangiamo», disse la mamma. «Non devi giocare con lo-*

*ro». Anche a casa del pesce successe la stessa cosa. «Come va pesciolino? Come sei stato oggi nel mare? chiese la madre e il pesciolino raccontò «Oggi ho giocato con un animale chiamato squalo» e la mamma disse «Lo squalo è l'animale che ha divorato tuo padre e i tuoi fratelli, non giocare mai più!». Il giorno dopo nel profondo del mare non c'erano né il pesciolino né il piccolo squalo e per giorni e per mesi non si incontrarono più. Poi, un giorno, si incontrarono ma tutti e due immediatamente corsero indietro dalle loro madri e, di nuovo, per settimane e per mesi non si incontrarono più. Passò un anno intero, un giorno lo squalo uscì per una bella nuotata e così fece il pesce. Per la terza volta si incontrarono e allora il piccolo squalo disse «Tu sei il mio nemico, però forse potremmo fare la pace?». Il piccolo pesce rispose «Ok». Insieme, in segreto, giocarono per giorni, per settimane e per mesi, finché un giorno lo squalo e il pesce andarono dalla madre del pesce e parlarono insieme con lei, quindi fecero lo stesso con la madre dello squalo e da quel giorno lo squalo e il pesce vissero insieme in pace.*

«Io e Noam ci ripetiamo in continuazione che non possiamo mollare...Lo dobbiamo al nostro Gilad. La notte è il momento più difficile...Ho perso il conto di quante ne ho trascorse sveglia. Penso a Gilad e accarezzo le sue foto, e rileggo una poesia che aveva scritto a 11 anni. È una favola. Gilad la chiamò "Il pesce e lo squalo"...L'ho riletta tante volte in questi anni terribili e spiega più di tante parole l'animo del mio Gilad».

**C'è chi sostiene che non è giusto liberare in cambio di suo figlio palestinesi con «le mani insanguinate»...**

«È un argomento doloroso che chiama in causa tragedie personali che meritano il massimo del rispetto. Ma nessuno ha il monopolio del dolore. E poi

Israele ha già trattato con i terroristi e liberato terroristi che si erano macchiati di crimini sanguinosi, per avere in cambio nostri cittadini, non solo soldati. Perché ciò non deve valere anche per Gilad? Trattare per liberare un ragazzo mandato a combattere in prima linea, non è una prova di debolezza, ma al contrario è il segno di una superiorità morale nei confronti del nemico. Perché per Israele, come recita il Talmud, ogni vita umana è sacra, e salvarla una significa salvare l'umanità...».

**Cosa si sente di dire ai tanti che dentro e fuori Israele continuano a battersi per la liberazione di suo figlio?**

«Li abbiamo tutti nei nostri cuori. A tutti loro diciamo: Non lasciate che l'indifferenza uccida Gilad.»

Sembra ormai più o meno sotto controllo la situazione nella regione indiana dell'Orissa, dove forse 14 cristiani sono stati uccisi nei giorni scorsi, nonostante continuo a registrarsi ancora piccoli scontri sporadici. Ma, come diceva il filosofo indiano Jiddu Krishnamurti «la pace non è assenza di guerra». E l'apparente tregua che sembra regnare tra il verde e gli specchi d'acqua di una delle regioni più belle dell'India è dovuta al coprifuoco, all'ordine di sparare a vista dato alla polizia, all'arrivo di quattro battaglioni di corpi speciali dell'esercito. Che rimarranno ancora qualche giorno sul campo e poi andranno via, lasciando spazio alla prossima rivolta e alla prossima carneficina.

Non è la prima volta, difatti, che nella zona si verificano episodi di questo genere: l'ultimo lo scorso dicembre, in cui soltanto una persona era rimasta sul campo dell'odio religioso o pseudo-tale. Perché, nonostante si continui a dipingere i fatti dell'Orissa come scontro religioso, la realtà è ben diversa. L'Orissa è una delle regioni più povere dell'India, con una popolazione tribale che raggiunge il venti per cento della popolazione totale. Più del 66% della popolazione tribale è analfabeta, il 32% dei bambini abbandona la scuola dopo la prima elementare e il tasso di alfabetizzazione femminile, in particolare, raggiunge a stento l'8,3%. Il 72% dei tribali vive al di sotto della soglia di povertà, e il 50% è stato sfrattato dalle proprie terre per far posto a industrie di vario genere. Perché l'Orissa, è anche una delle regioni più ricche dell'India. Nel sottosuolo si trovano giacimen-

**CATTOLICI IN INDIA** Nella violenza contro i cristiani ci sono gli interessi economici dei potentati locali

## Orissa, la regione delle multinazionali che condannano alla povertà gli abitanti

di Francesca Marino



Foto Ap

ti di ferro, di nichel, di grafite, più il 90% del cromo grezzo di tutta l'India, il 70% della bauxite, quasi il 68% del manganese e il 24% delle riserve complessive di carbone del paese. E di recente, sono stati anche rinvenuti alcuni giacimenti di uranio. Viene inoltre definita «la centrale elettrica dell'India», anche se meno del venti per cento della popolazione rurale beneficia dell'elettricità. Nei primi anni novanta, quando il governo indiano ha deciso di aprire il mercato agli investimenti esteri, in Orissa si sono riversati la maggior parte dei capitali stranieri, investiti per la maggior parte nell'industria cosiddetta «pesante»: acciaio, alluminio e produzione di energia. Lo scorso anno, è stato raggiunto il record degli investimenti esteri, supportato dal contratto firmato dalla sudcoreana Posco per la costruzione di un'acciaieria da dodici miliardi di dollari.

Nessuno dei locali, nessuno dei contadini fuoricasta o tantomeno dei tribali, ha beneficiato di questa ricchezza, anzi. Cacciati dalle loro terre, sono costretti a vivere più o meno con la tessera statale

che garantisce 25 chili di riso al mese. Tribali e fuoricasta, in questo contesto sociale, sono i soggetti privilegiati dell'opera di evangelizzazione dei missionari

cristiani e degli aiuti di organizzazioni non governative di vario genere. Ma sono anche il bacino di reclutamento più fertile dei guerriglieri maoisti, i cosiddetti

Naxaliti, che operano da anni, e con un certo successo, nella zona. Come spesso accade in India, a un osservatore non particolarmente sofisticato viene naturale fare confusione tra le due ideologie che hanno almeno un paio di punti in comune: uguaglianza e giustizia, ad esempio. L'equazione tribali-cristiani-maoisti è piuttosto scontata, da queste parti. Anche perché le ong, i cristiani e i maoisti, ciascuno a suo modo, supportano da anni la lotta dei tribali contro il governo locale che gli spara addosso e contro le multinazionali, che si servono della mafia locale per spaventare i dimostranti e che avvelenano l'ambiente, lo spessano delle loro terre, il privano dei diritti garantiti dalla Costituzione indiana che attribuisce ai tribali e alle caste svantaggiate una serie di privilegi. Privilegi che vengono perduti, però, in caso di conversione al cristianesimo perché i cristiani non rientrano nelle «quote» previste dalla legge. Il primo seme della discordia, nasce da qui, da una guerra tra poveri, hindu o cristiani che siano, per il cibo garantito e per l'ammis-

sione nelle scuole o ai concorsi pubblici. E viene fomentato ad arte. Il Vishwa Hindu Parishad (Vhp), l'organizzazione che ha dato inizio alla carneficina attuale, è in realtà un movimento politico militante. Fondato nel 1964 da un gruppo di fuoriusciti da un'altra organizzazione nazionalista militante: il Rashtrya Swayamsevak Sangh (Rss). Organizzazioni di estrema destra famigerate, in India, per aver seminato violenza e odio sociale e religioso in tutto il paese. Il Vhp sostiene politicamente il partito nazionalista del Bharatiya Janata Party (Bjp), all'opposizione a Delhi ma al potere in Orissa. Dove fa gli interessi delle multinazionali e degli investitori esteri in loco. Investitori che minacciano di ritirarsi se, come avviene ormai sempre più di frequente, il governo non riuscirà a gestire le proteste dei tribali che hanno più volte assaltato o bloccato la costruzione e i lavori di varie società.

Fomentare l'odio religioso, in sostanza, e spingere i poveri tra i poveri a massacrarsi tra loro in nome di Dio, è un ottimo metodo per risolvere il problema senza sporcarsi le mani. È un ottimo metodo per il governo locale, che può mandare in campo l'esercito e la polizia con l'ordine di sparare a vista senza che nessuno protesti. È un ottimo metodo per i guerriglieri maoisti, che guadagnano sempre più consensi nella loro guerra contro lo Stato e si propongono ormai sempre più apertamente come soggetto politico. Una popolazione unita e pronta a lottare compatta per il bene comune e a rivendicare i propri diritti di cittadini, non conviene davvero a nessuno.